

>>>> trump

La non vittoria di Hillary

>>>> Gian Giacomo Migone

In primo luogo occorre chiedersi perché tanti lettori di giornali, spettatori televisivi politicamente informati, progressisti (ma moderatamente tali perché “realisti”), abbiano capito così poco di quanto stava per avvenire negli Stati Uniti. La rete avrebbe potuto essere una ciambella di salvataggio, ma bisogna saperla afferrare: avere l’età per amarla, come diceva una vecchia canzone. Sui giornali invece, “la prima risposta è quella che conta”, come ben sa la signora Longari. Non importa se sul *New York Times* o sulla *Repubblica*, a persone della mia generazione la lettura delle reazioni alla vittoria di Donald Trump fa venire in mente la battuta di Mike Bongiorno all’infelice signora che aveva sbagliato la prima risposta al quiz, a cui era seguita quella giusta.

L’intero concerto mediatico della classe dirigente occidentale – chiamiamo le cose col loro nome - per mesi e mesi ha suonato lo stesso spartito:

- in una prima fase ha dato ampio spazio a Trump e agli orrori che vomitava, forse nella segreta speranza che egli potesse diventare l’avversario di comodo di Hillary Clinton (come se fosse Salvini l’unico avversario di Renzi) ;
- poi ha ignorato o minimizzato la labilità di costei, menomata da conflitti d’interesse – potenziali armi di ricatto qualora avesse occupato la Casa Bianca – quali l’Arabia Saudita, altri amici dell’Isis, Goldman Sachs e buona parte dell’alta finanza statunitense, principale responsabile della crisi economica ancora in atto;
- ha ignorato o minimizzato la sfida di Bernie Sanders, sostenuta da milioni di giovani e vincente delle primarie in ben 21 Stati dell’Unione, malgrado la scarsa visibilità e altri *handicap* (le assurdità regolamentari delle primarie, aggravate dalle manipolazioni dell’apparato di partito e le denunce rimaste senza risposta di brogli soprattutto nelle decisive tornate di New York e della California);
- avendo ormai realizzato che il presunto avversario di comodo era diventato il mostro di Frankenstein, ha finto l’imbattibilità dell’infelice signora Clinton, nella presunzione di compiere una profezia che si sarebbe autoadempiuta,

Lacrime di cocodrillo

Tommaso Visone

Diversi commentatori più o meno spaventati dal successo di Donald Trump si stanno soffermando sull’abilità comunicativa dello stesso. Si sottolinea la capacità di *The Donald* nell’utilizzare esagerazioni, menzogne, iperboli, brutalità e volgarità su una scala e con un’intensità mai viste prima. Il tutto grazie ad un uso sapiente dei social e delle possibilità, anche analitiche, offerte dal web. Le paure e gli stereotipi, le minacce e gli istinti di una parte considerevole della società americana, riflessi sul web, sono stati riproposti e “sdoganati” da una delle campagne elettorali più triviali della storia occidentale. Certo, si è trattato della narrazione di una rivolta contro un certo establishment e il suo *politically correct*: ma perché ha preso questa specifica forma? E perché questa – e proprio questa – ha pagato? Si tratta di una dinamica discorsiva che riguarda i soli Usa o di un fenomeno più vasto? E a cosa è dovuto?

Senza alcuna pretesa di esaustività su questioni così delicate vorrei sottolineare una prospettiva volta a chiarire alcuni importanti aspetti del fenomeno in questione, anche ai fini di una possibile risposta allo stesso. Partirei dal rapporto tra informazione e costruzione dell’identità nel mondo contemporaneo. Internet propone una quantità praticamente infinita di informazioni sullo stesso argomento. Tale galassia di contenuti tuttavia risulta di difficile utilizzo ai fini di un’informazione corretta. Infatti sul web è possibile trovare tutto e il contrario di tutto: totali falsità, mistificazioni, superstizioni, contributi geniali, approfondimenti di qualità, spot artificiali, dati alterati, strumentalizzazioni, mezze verità. Con la fine dell’epoca dell’informazione mera-

con il supporto di sondaggi opportunamente selezionati (salvo ignorare quelli che continuavano a dare Sanders vincitore di Trump con 8 punti di distacco);

- soprattutto ha continuato a non dare conto delle profonde ragioni sociali ed economiche di una furia maggioritaria nel paese: l'ineguaglianza crescente dagli anni di Reagan (mascherata dai coniugi Clinton con l'aiuto di una congiuntura espansiva), risultante di una redistribuzione della ricchezza a favore di un'esigua minoranza di ricconi fiscalmente privilegiati a scapito del resto della popolazione, e in particolare di giovani disoccupati e sottoccupati, lavoratori licenziati o a rischio, una massa di donne e di uomini abbandonata al degrado di un paese quasi del tutto privo di ammortizzatori sociali (malgrado qualche sforzo di Obama in senso contrario).

Ciò che continua a mancare è un'analisi dell'indebolimento delle istituzioni politiche e di chi le occupa

E ora? Citiamo un esempio della correzione di rotta, quello di Alan Johnson. Un esempio alto, non soltanto per la qualità delle argomentazioni ma anche perché pubblicato la notte in cui stavano affluendo i primi risultati elettorali: "Gli iracundi si sentono abbandonati a loro stessi mentre assistono all'esplosione dell'ineguaglianza. Nel 1950 gli introiti medi di dirigenti aziendali britannici erano trenta volte superiori a quelli del lavoratore; nel 2012, 170 volte. Richard Wilkinson e Kate Pickett, nel loro studio *The Spirit Level: Why Equality is Better for Everyone*, hanno dimostrato che l'ineguaglianza estrema si associa a crescenti problemi di salute, crisi famigliari e criminalità, disturbi mentali e uso di droghe, come anche ad un generale indebolimento di quello che i politici chiamano 'coesione sociale'" - E tanto per fugare il sospetto che si tratti soltanto di un problema britannico, Johnson aggiunge: "Costoro si sentono esclusi dallo sviluppo. Lo sono. L'Ocse ha constatato che in Danimarca, dal 1975 al 2007, il 90% della popolazione ha usufruito del 90% della crescita della ricchezza. Provate a confrontare queste cifre con gli Stati Uniti ove, negli stessi anni, il 10% della popolazione si è appropriata dell'80% della crescita"¹.

¹ *The New York Times International Edition*, 9 novembre 2016. Aggiungerei da parte mia, senza cifre a disposizione, che la crisi successiva al 2007 ha sensibilmente modificato queste cifre a favore della minoranza che è difficile non individuare come principale responsabile della stessa crisi.

mente "verticale" risulta quindi decisivo per ognuno di noi e per la nostra società sviluppare una capacità di auto-selezione e di critica dei contenuti rinvenibili sul web. Ne va non solo della nostra percezione del mondo esterno ma della connessa definizione della nostra stessa identità con tutte le conseguenze del caso.

A tal fine dovrebbe aumentare, e non diminuire, il tempo dedicato all'istruzione e l'esercitazione del proprio senso critico, in particolare tramite un'attenzione costante alla dimensione ermeneutica e ai saperi che ci consentono di attraversarla. Come saper valutare un'informazione? E la qualità di un contenuto e di un'interpretazione? Come scegliere e distinguere? Come costruirsi delle categorie interpretative all'altezza delle sfide contemporanee? A siffatte questioni andrebbe dedicato il massimo dello sforzo del mondo dell'istruzione e delle istituzioni ad esso connesse. Tuttavia negli Usa e non solo, come denunciato da molti, sta avvenendo da molto tempo esattamente l'opposto. Al proliferare dei contenuti - e quindi alla crescita del problema della scelta e della riflessione sugli stessi - corrisponde un diminuire complessivo delle ore e delle risorse dedicate agli "studi classici" e alle "scienze umane".

Tali saperi infatti risultano sempre più spesso marginalizzati, derisi o criticati sulla base della loro "inutilità", e della scarsa spendibilità immediata nel mondo del lavoro. Al di là della crisi strutturale del lavoro e della discussione sul ruolo sociale dello stesso - che mettono per lo meno in seria discussione questi approcci "riduzionisti" (per usare un bonario eufemismo) - non si tratta, come certi sostengono, di una questione astratta derubricabile all'ora di educazione civica, o di un vezzo da intellettuali brontoloni e da ceti privilegiati.

Ne va -né più e né meno- della convivenza pacifica e costruttiva tra i membri di società che si fanno sempre più "ologrammatiche", per dirla con Edgar Morin: ovvero contenenti al loro interno tutta la diversità dell'intero globo. Comprendere e saper interagire con la figura dell'altro - sia esso migrante, vicino, partner o familiare - è diventato fondamentale ai fini della convivenza in un mondo che, come ci ricorda Massimo Livi Bacci, si fa sempre più stretto e in cui i problemi richiedono sempre più delle soluzioni comuni. L'alternativa, sempre più presente, è quella della guerra di tutti contro tutti.

In questi giorni è possibile trovare analisi meno stringenti, ma dello stesso tenore, che cospargono di lacrime di cocodrillo le pagine e le immagini dei media moderatamente progressisti alla disperata ricerca di una spiegazione corretta della vittoria di Donald Trump. Ma almeno la seconda risposta della signora Longari era giusta. Nel nostro caso c'è chi vi si avvicina, come il citato Johnson: ma raramente viene affermato con parole semplici che il risultato di Trump dipende soprattutto dal fatto che egli è riuscito ad intercettare quella parte di una sofferenza e di una protesta disposta a tollerare, o addirittura a condividere, i disvalori che egli rappresenta. Soprattutto, che la candidatura di Hillary Clinton ha rappresentato in maniera emblematica quegli interessi, quella classe dirigente, quelle aggressività militari che costituiscono l'attuale assetto di potere che domina il mondo.

Ciò che continua a mancare è un'analisi dell'indebolimento delle istituzioni politiche e di chi le occupa in un mondo in lenta, accidentata transizione verso un multipolarismo ancora non strutturato in cui esercita il potere preponderante chi è in grado di spostare capitali e produzione senza riguardo per le conseguenze umane che ne derivano, e di gestire la rivoluzione tecnologica in atto controllando le informazioni e i dati necessari (i così detti *big data*) per nessun altro fine se non il proprio arricchimento. E' inquietante pensare che la Cina è il solo paese che sfugge a questa dicotomia tra potere reale e potere formale (accompagnato da una corruzione in continua crescita) perché ciascuno di questi fattori si concentra in un solo luogo, il partito comunista cinese.

Ben prima di questa campagna elettorale era cambiata la natura stessa dello scontro in seguito all'oscillazione del numero di partecipanti al voto presidenziale

Tutti i governanti occidentali soffrono della stessa sindrome. Obama, May, Merkel, Hollande, buon ultimo il piccolo Renzi, sono propagatori di una lettura del presente che li condanna ad una condizione di debolezza, bersaglio scontato della furia delle schiere crescenti di dispossessati. La loro mediocrità soggettiva – cui sfugge Obama per la sua lucidità intellettuale, pur manifestata con eccessiva prudenza – risulta secondaria rispetto alla debolezza strutturale che li affligge. Essi sono chiamati a rispondere di poteri e competenze che, se non in misura limitata, esistono più soltanto sulla carta delle costituzioni e delle leggi. Per fare un esempio concreto, Hollande è alla

Infatti se non sapremo valutare e scegliere tra i contenuti informativi che ci bombardano in un contesto di profonda trasformazione sociale, finiremo per restare prigionieri di quelli tra di essi che, più rozzamente ed istintivamente, parlano alla nostra ineducata percezione delle cose, con i risultati che vediamo ogni giorno.

Fenomeni come quello di Trump non possono quindi spiegarsi solo nei termini di una protesta o di una rivolta contro l'establishment, visto che quest'ultima può manifestarsi in maniere diverse, anche opposte. Quello che invece deve essere sottolineato è come questa rivolta, negli Usa come in Uk e in Italia, abbia preso una forma precisa – quella dell'istintività, della volgarità, dell'incoerenza post-ideologica e della xenofobia – perché non siamo educati, ne vogliamo educarci, alla valutazione delle cose, alla distinzione, alla critica delle immagini che riceviamo e alla creazione di soluzioni originali per i nuovi problemi che incontriamo. Ragioniamo, spesso senza saperlo, con categorie elementari, senza donare spazio alla riflessione e senza avere idea della complessità delle sfide che ci troviamo davanti.

Il momento dello studio, del confronto nel merito, dell'analisi accurata, dell'educazione al gusto, dell'autocritica non mediatizzata o strumentalizzata nella nostra società viene sempre dopo: gli si preferisce lo sfogo, l'evento, l'istinto, l'urgenza (vera o presunta), l'interesse immediato, l'evidenza. Tutto subito, veloce, pronto, chiuso. Istantaneo e diretto. Per riassumerla in una battuta, quella dell'immediatezza è la narrazione egemone del nostro tempo. Una narrazione apparentemente reificatasi, innegabile, a portata di un clic.

Ma le relazioni tra gli uomini – nella loro complessità e tragicità – non si possono risolvere in tempo reale, con un semplice messaggio su WhatsApp o tramite uno scambio di immagini. Richiedono la ricerca di una comune misura, pazienza, autodisciplina, traduzione, istruzione e creatività. Esigono una discesa nel merito dei problemi e un'apertura critica a quanto non si sa e non si conosce. In breve, una mediazione. E sarebbe bene ripartire, contro lo "spirito del tempo", da quegli ambiti e da quelle pratiche che ci consentirebbero di istituire una.

Hegel sosteneva che le chiacchiere ammutoliscono dinanzi alle serie repliche della Storia. Purtroppo noi continuiamo a chiacchierare perché, avendo perso la

guida dell'unica Repubblica presidenziale presente in Europa, in virtù della quale dispone degli stessi poteri che furono dei suoi più lontani predecessori, da de Gaulle a Mitterand. Continua a disporne, ma in piccola parte, perché i poteri reali sono stati trasferiti altrove. Di solito i nomi del passato vengono richiamati per ridicolizzare quelli del presente: un gioco dialettico tentante perché i leader del passato non avevano subito quella menomazione non soltanto della politica ma delle stesse istituzioni che la politica è chiamata a gestire, in atto in misura crescente dagli anni Ottanta, in particolare dalla fine della Guerra Fredda. I media per lo più selezionano informazioni e manipolano interpretazioni funzionali all'oligarchia dominante, che finisce per credere alla propria propaganda. Di essa ha fatto parte, lo ripeto, una sorta di profezia che aveva lo scopo, consapevole o meno, di autoadempersi: da cui la sorpresa non tanto per la vittoria di Trump, quanto per la sconfitta di Hillary Clinton.

Per questo nei mesi scorsi mi è capitato di scrivere più volte che, se era incerto l'esito delle candidature in campo, era invece certa ed evidente la sconfitta del popolo americano, se non delle istituzioni democratiche più robuste del mondo. Innanzitutto perché esso, come capita sempre più spesso in altri paesi, si è visto costretto a scegliere tra due opzioni per ragioni diverse e in diversa misura bacate (o, come dicono gli stessi americani, *flawed*), in quanto quella non a caso risultata vittoriosa ha speculato sull'esautoramento economico e sociale del proprio elettorato potenziale, mentre l'altra ha finto di non accorgersene: benché quel popolo si accorgesse, eccome, di essere stato messo nell'angolo da un sistema politico che non offriva alternative, come dimostrano sondaggi (da questo punto di vista unanimi) che per mesi hanno registrato non solo il rifiuto, ma un crescente senso di raccapriccio suscitato da entrambe le candidature da parte di un 60% dell'elettorato. In queste condizioni lo scontro non poteva essere che radicale, con quegli effetti degenerativi che, in prima battuta indotti da Trump, hanno finito per contaminare i comportamenti di Hillary Clinton e dell'apparato di sostegno da cui era circondata, media tradizionali e *on line* compresi. Un esempio per tutti: il *New York Times* ha costituito uno degli artefici/vittime di questa degenerazione dello scontro politico. Il giornale, noto per la propria probità e che ha tuttora per fiero motto *All the news that's fit to print* ("Tutte le notizie degne di essere pubblicate"), si è gradualmente trasformato un organo di parte. Ed a ciò si aggiunge che la principale istituzione preposta alla garanzia della sicurezza dei cittadini, il *Federal Bureau of Investigation*, è stata autoridicolizzata dal suo direttore, capace

di prendere tre posizioni tra loro contraddittorie nei due mesi precedenti il voto riguardo alle mail di Hillary Clinton (al punto di permetterle, con una forzatura soltanto parziale, di attribuirgli la ragione della propria sconfitta).

Più in generale, il sistema elettorale di fatto vigente ha mostrato la corda. Non mi riferisco alla discrepanza tra numero totale di voti (a favore di Clinton) ed esito dell'elezione: essa ha diversi precedenti, conseguenza di un sistema federale storicamente consolidato che non è modificabile. Il problema è quello di una legislazione elettorale e di prassi variabili Stato per Stato anche per elezioni federali, a cominciare dalle primarie: difficoltà di ammissione al voto (*registration*), code infinite in luoghi di voto caoticamente gestiti in una sola giornata lavorativa, collegi elettorali definiti secondo le convenienze delle maggioranze congressuali (*jerrymandering*). Antichi mali che in una situazione come quella attuale diventano occasione di ulteriori manipolazioni e di tensioni a scoppio ritardato. Si rifletta sulle manifestazioni *ex post*, dirette contro l'esito elettorale, per noi difficilmente comprensibili, abituati come siamo ad un'organizzazione elettorale che costituisce un *unicum* di efficienza della nostra pubblica amministrazione. Insomma, vi è pane per i denti degli osservatori internazionali dell'Osce, se sapranno fare il loro

bussola valutativa, non ci rendiamo neanche conto dei nostri errori presenti e passati, di quanto dura sia "la replica" nella realtà delle relazioni umane. E continueremo ad affondare nella "chiusura" della chiacchiera (*Das Gerede* per Heidegger) fino a quando non rimetteremo mano non solo alle singole emergenze del nostro tempo ma alla narrazione profonda che lo legittima e alle pratiche che ne derivano. Fino ad allora avremo a che fare solo con le lacrime di cocodrillo di quanti, inconsapevoli o strumentalmente superficiali, continueranno ad affidarsi all'inutilizzabile bacchetta magica dell'immediatezza. Ad essa occorre opporre non una qualche forma di neo-luddismo o di ritorno al passato ma una rivolta cosciente di tipo camusiano che faccia tesoro – e non feticcio – del nuovo scenario dell'interconnessione globale: un dire no, un fare fronte all'insensatezza del reale, che coincida con uno sforzo di auto-educazione e con un'azione rivolta alla creazione di una nuova misura di convivenza per una società destinata, comunque vada, a non tornare quella che era. E' questo il compito principale di quanti oggi non si rassegnano a fare della paura l'unico tratto comune della specie umana.

dovere. Nel contesto in cui sono avvenute, queste elezioni presidenziali hanno incrinato ulteriormente la fiducia dei cittadini nella loro democrazia. E questo non è poco.

E' sfuggito ai più che ben prima di questa campagna elettorale era cambiata la natura stessa dello scontro in seguito all'oscillazione del numero di partecipanti al voto presidenziale². Dal 1980 al 2004 la partecipazione, relativamente stabile, aveva oscillato tra il 49% e il 55%, e - salvo per la prima elezione di Reagan, frutto della galvanizzazione di una parte dell'elettorato di destra tradizionalmente assente - all'agone presidenziale partecipava all'incirca lo stesso tipo di elettore tendenzialmente moderato.

In quella fase vinceva il candidato capace di conquistare l'elettorato indipendente, per l'appunto moderato. A partire dalla prima elezione di George W. Bush la partecipazione al voto comincia ad oscillare oltre il 55%, fino a raggiungere la punta massima del 61,6% con la prima elezione di Obama. In questo caso il candidato democratico, come precedentemente era riuscito a Reagan e a George W. Bush, aveva portato al voto una parte della popolazione tradizionalmente astensionista: in particolare giovani ed afro-americani. Di per sé un fatto democratico rilevante, ma che ha comportato la radicalizzazione dello scontro.

In altre parole, vince colui o colei che ha la capacità di motivare alla partecipazione il maggior numero di potenziali elettori.

Anche se - fatto degno di nota - finora non è stata comunicata la percentuale di partecipazione al voto nelle elezioni appena avvenute, è del tutto evidente che la vittoria di Trump è legata alla sua capacità di motivare al voto un elettorato di destra tradizionalmente assente, anticipata dal movimento del così detto *Tea Party*: mentre Hillary Clinton ha dovuto fare i conti con la delusione soprattutto dei giovani sostenitori di Bernie Sanders. Veniamo ora agli esiti politici della vicenda. Il più chiaro riguarda il partito democratico, e per la sua importanza oggettiva si riflette su tutta la sinistra e il centro-sinistra occidentali. La sconfitta di Hillary Clinton e di tutto ciò che la sua candidatura ha rappresentato segna un punto di svolta di un processo carsico in atto da tempo, ma che in questa occasione è diventato visibile in misura tale da tradursi in politica. Per dirla con una battuta: è la fine del blairismo, del clintonismo e di tutto ciò che ad esso s'ispira (compreso il piccolo Renzi di casa nostra). L'inseguimento della destra finanziaria ed economica, prima ancora che politica, da parte di forze e partiti politici che storicamente aspirano ad una maggiore eguaglianza, non può che portare alla sconfitta politica: con ogni probabilità nel breve, sicuramente nel lungo periodo. Il discorso merita un ragionamento approfondito a parte. Qui limitiamoci al contesto statunitense. Da tempo questo tipo di orientamento politico fa acqua a

livello intellettuale. Stiglitz, Krugman (malgrado la sua recente adesione strumentale alla candidatura di Hillary Clinton), Piketty, agli occhi di buona parte dell'opinione pensante negli Stati Uniti, hanno minato il così detto pensiero unico liberista che esclude scelte postkeynesiane di regolazione del mercato, di intervento a scopo sociale e nell'istruzione³.

Lo stesso Francis Fukuyama, noto teorico della fine della storia, ha recentemente denunciato l'abitudine dell'*establishment* liberista di liquidare come populismo qualsiasi forma di resistenza all'affermazione dei suoi interessi. Una nuova generazione di ricercatori delle principali università continuano a smontare i presupposti numerici su cui i vari Alesina (che continua indisturbato a pubblicare editoriali sul *Corriere della Sera*) fondano le loro teorie secondo cui l'arricchimento dei pochi porterebbe maggiori benefici a tutti.

Eppure Trump non può ignorare
la sofferenza sociale che la sua
campagna elettorale ha intercettato

E' questo substrato culturale che nutre le posizioni politiche di Bernie Sanders e di Elizabeth Warren (che però, come Krugman, di fronte a Trump ha preferito scommettere politicamente sul male minore). Sanders, alcuni suoi alleati congressuali e i giovani che in gran parte gli hanno disobbedito non andando a votare per Hillary Clinton, sono impegnati nella conquista della presidenza del comitato nazionale del partito e di alcune posizioni chiave nella gestione della minoranza congressuale. Essi hanno già ottenuto importanti risultati programmatici nella Convenzione e anche nell'impostazione della stessa Clinton negli ultimi giorni della sua campagna elettorale, ormai segnata dalla paura di Trump. Tuttavia gli attuali detentori del potere nel partito democratico non molleranno facilmente la presa, anche se il vento della storia gioca a loro sfavore. Molto dipenderà dalla capacità di questa nuova sinistra di strutturarsi in maniera duratura all'interno del partito⁴.

2 Mi si perdoni l'autocitazione: ne ho scritto in *The New York Review of Books*, 26 maggio 2016..

3 Non soltanto l'abolizione del Glass- Steagall Act che a suo tempo aveva separato le banche commerciali da quelle d'investimento, ma anche il Dodd-Frank Act che ne costituisce la versione mitigata di stampo clintoniano.

4 Essi hanno adottato come parola d'ordine *Our Revolution*, nel contesto statunitense meno sovversiva dell'etichetta di socialista con cui si è autodefinito il loro *leader*. Molto dipenderà anche dalla prova del fuoco, irta di pericoli, delle manifestazioni in atto nelle strade.

Assai più difficile ed anche più complicato prevedere le future mosse del nuovo presidente degli Stati Uniti. Egli ha i piedi in due staffe. E' stato premiato dalle istituzioni vigenti, conquistando la più alta carica nella legalità, senza nulla concedere della cultura sovversiva di cui è stato portatore. Con qualche forzatura può ascrivere le maggioranze sia alla Camera che al Senato e l'opportunità di consolidarla in seno alla Corte Suprema. Quiindi è tutt'altro che un emarginato. Uno dei giorni precedenti il voto il *New York Times* ha pubblicato una foto in cui, in vestiti di gala, i coniugi Trump si ritrovavano sorridenti insieme con i coniugi Clinton. Peccato che i potenziali elettori del multimiliardario insolvente ed eludente (il fisco) non leggano quel giornale. Tuttavia quella foto segnala un'appartenenza socialmente lontana mille miglia del presidente eletto dalla maggioranza dei suoi sostenitori.

Il discorso con cui Trump ha salutato la propria vittoria, l'onore delle armi concesso alla Clinton, la visita al presidente tuttora in carica, pur con qualche distinguo, indicano la sua ansia di apparire rispettoso della prassi costituzionale. Ma vi è di più. Qualche voce riguardante le nomine che egli è chiamato ad effettuare nel periodo di transizione – in particolare quella a segretario al Tesoro di Jamie Dimon, presidente ed amministratore delegato della Banca J.P. Morgan, malgrado lo avesse preso a bersaglio nel corso della campagna elettorale - fanno pensare che egli non intenda rompere con alcuni caposaldi economici cari alla classe dirigente trasversale che domina il paese e che caratterizza la maggioranza congressuale repubblicana.

Eppure Trump non può ignorare la sofferenza sociale che la sua campagna elettorale ha intercettato, le vittime della deindustrializzazione che una globalizzazione gestita dalla finanza ha determinato, il bisogno di sostegno di cui costoro hanno bisogno, la cultura in gran parte xenofoba che li segna. Non a caso egli ha precisato che la sua polemica contro il così detto *Obamacare* non esclude il consolidamento e addirittura l'estensione della tutela nella sanità che esso comporta. Le pregiudiziali nei confronti degli immigrati è stata circoscritta a coloro che si rendono colpevoli di atti criminosi, senza insistere sul tema dell'immigrazione illegale in quanto tale. Un programma di opere pubbliche potrebbe offrire numerose occasioni di lavoro, anche se una riforma fiscale a svantaggio dei più privilegiati (Trump compreso) risulterebbe sicuramente indigesta alla sua maggioranza. La pregiudiziale nei confronti dell'impiego di ex parlamentari nelle lobbies attive a Washington troverà sicuramente un consenso trasversale.

Ancora più difficile è formulare previsioni sulle scelte di politica estera. Il pericolo maggiore è costituito dal suo diniego pregiudiziale dell'esistenza di una crisi climatica; ostilità conclamata

nei confronti di qualsiasi forma di conversione verso fonti di energia rinnovabili a scapito di quelle tradizionali. Nè è immaginabile un ripensamento dell'impostazione fortemente autarchica rispetto a un'economia pur fortemente condizionata dalla presenza finanziaria cinese, che rende più difficile la ripresa di una tensione bipolare con la stessa Cina. Il filo comunicativo con Putin potrebbe effettivamente preludere ad un disimpegno in Europa: che costituirebbe uno stimolo salutare all'Unione europea per dotarsi di una politica di sicurezza e difesa difficilmente declinabile con la rilevanza della Nato.

In quale misura Trump continuerà a subire il doppio condizionamento⁵ esercitato da quello che un suo predecessore, il generale Eisenhower, definiva "complesso militare-industriale", indicandolo come una minaccia alla stessa democrazia americana? In un'epoca di impoverimento delle classe medie, è difficile per qualsiasi presidente mantenere il consenso intorno al paradosso di una spesa militare che non venga messa a frutto sul campo. Si potrebbe concludere in via del tutto provvisoria che la presidenza Trump ha l'opportunità di sorprendere nella misura in cui ogni capo politico è meglio in grado dei suoi avversari di effettuare dei mutamenti anche radicali che siano contrari alla sua identità politica. Due esempi tipici a questo riguardo sono la politica algerina di de Gaulle e le misure di disarmo effettuate da Reagan di concerto con Gorbaciov.

Ciò che invece più preoccupa è la perdita di potere delle istituzioni politiche nei confronti di altri poteri, causata ed accompagnata dall'impoverimento dei ceti medi: fenomeni cui un capo politico può essere portato a reagire, ancora una volta, con il nazionalismo e la guerra. Nè possiamo dimenticare un sinistro precedente: la conferenza economica di Londra, nel 1933, vide la fine del *gold exchange standard* e dell'interdipendenza derivante dal commercio internazionale. Fu l'inizio dell'autarchia e segnò l'accelerazione del riarmo di tutti gli Stati protagonisti della successiva guerra mondiale. Il governatore della Bundesbank, Hjalmar Schacht, in quell'occasione così commentò l'intervento di Roosevelt, decisivo per il fallimento della conferenza: «Credo che abbiamo commesso un errore, anche se il mio nuovo cancelliere (Adolf Hitler) sarà contento». I precedenti storici non vanno mai presi alla lettera - oggi gli antidoti ad una simile involuzione sono assai più forti - ma possono servire come monito.

5 Doppio in quanto condiziona sia la strutturazione della spesa pubblica che la politica estera. Soltanto la Seconda guerra mondiale ha consentito all'economia americana di uscire definitivamente dalla crisi del '29: il New Deal non è stato sufficiente. Persino il più pacifista in assoluto dei presidenti - Jimmy Carter - è stato costretto a usare le aggressività brezneviane per dare sviluppo al programma dei missili a media gittata.